**Preghiera di ringraziamento**

Premessa

Partiamo da una affermazione che potrebbe, in un certo modo, definire l’atteggiamento del cristiano più o meno vero.

In genere il cristiano, sapendo che tutto è possibile a Dio, proprio per tale motivo, chiede grazie e favori. Nulla da dire.

Il vero cristiano, invece, è colui che rende grazie. Non per nulla l’Eucaristia che celebriamo, e che rappresenta l’atto più sublime del culto cristiano, significa letteralmente “azione di grazie”.

A questo punto, facciamo semplicemente una costatazione. A pensarci bene ci accorgiamo che veramente nella nostra preghiera la domanda occupa un posto preponderante rispetto al ringraziamento.

Non tanto per il fatto che troppo spesso ci scordiamo di ringraziare il Signore, dopo aver ottenuto quanto richiesto.

No, non è tanto questo! La dimenticanza riveste un aspetto più radicale.

Sta nel fatto che, se da una parte siamo puntigliosi e perfino pedanti quando si tratta di costatare ciò che ci manca, e, di conseguenza, per stilare la lista delle nostre richieste, dall’altra ci dimostriamo piuttosto sbadati quando dovremmo accorgerci di ciò che abbiamo ricevuto e che riceviamo quotidianamente.

Se da una parte avvertiamo la mancanza di qualcosa, dall’altra non sappiamo prendere pienamente atto del dono, specialmente di quello che ci viene recapitato silenziosamente, ma con regolarità quotidiana.

Ecco, allora, come il grande peccato sia la distrazione.

Ma anche qui, occorre precisare. Non sono tanto le distrazioni nella preghiera, ma la distrazione che precede la preghiera. Quella distrazione che non ci porta alla preghiera vera, quella, cioè, che ci fa dimenticare e che, quindi, non fa nascere in noi l’esigenza per dire grazie.

Perché dire grazie

Dire grazie per l’amore per l’amore gratuito di Dio verso di noi.

San Paolo, nella lettera ai Colossesi, dopo aver abbozzato un programma molto semplice di vita comunitaria, ma estremamente impegnativo - nella quale devono trovare posto la misericordia, la bontà, l’umiltà, la mansuetudine, la pazienza, la sopportazione, il perdono, la carità - conclude con un invito perentorio: *“E siate riconoscenti!”.*

Subito dopo aggiunge: *“Cantate a Dio di cuore la vostra gratitudine con salmi, inni e cantici ispirati”.*

E conclude: *“Tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre”.*

Il punto di partenza è, dunque, l’esperienza dell’amore gratuito di Dio, in quanto da Lui “amati e scelti”, cosa che conferisce alla preghiera, o dovrebbe conferire, una atteggiamento di grande riconoscenza.

Pertanto, se abbiamo sperimentato tale grazia, cioè l’amore di Dio, manifestato con la sua benevolenza e misericordia, dobbiamo diventare capaci per questa gratitudine.

Tale riconoscenza non permea soltanto la preghiera, ma deve accompagnare l’intera vita del cristiano, in tutte le sue manifestazioni.

Le stesse virtù, di cui l’apostolo ha parlato precedentemente e che devono caratterizzare i rapporti comunitari - bontà, mansuetudine, umiltà, pazienza, sopportazione, amore fraterno - costituiscono altrettanti modi e maniere nel dire grazie a Dio per l’amore che ci manifesta.

Dobbiamo sottolineare anche l’ultima espressione, quella nella quale ci è detto di rendere grazie al Padre per mezzo del Figlio.

Cristo, in questa prospettiva, non è soltanto colui che ci porta i doni del Padre, anzi è lui stesso il dono; ma è anche colui che porta a Dio il nostro grazie.

Egli è il mediatore della grazia, da parte del Padre, ed è il mediatore della riconoscenza, da parte nostra.

La memoria del cuore

La gratitudine è stata definita come la “memoria del cuore”.

Questo non significa solo di ricordare quanto è avvenuto, ma quello di accorgersi e rendersi conto di una realtà presente.

Riconoscenza deriva da “conoscere”. Qui, però, non è questione, semplicemente, di apprendere con l’intelletto, ma di far entrare in azione il cuore. Per cui la realtà viene vista, accolta, interpretata, capita e ricevuta soprattutto dal cuore.

Una grande nemica della riconoscenza è l’abitudine, con le sue varianti di distrazione, sbadataggine, assuefazione.

Quando si dà tutto per scontato, o addirittura per dovuto, si diventa incapaci di dire grazie.

Allorquando si considera tutto come normale, come un diritto acquisito, risulta impossibile la gratitudine.

Se invece riconosciamo che tutto è grazia e che niente è dovuto, allora diventa facile cogliere l’occasione per rendere veramente grazie.

È facile accorgersi dell’eccezionale e dello straordinario, ma la riconoscenza non si limita solo a questo.

Bisogna riconoscere il dono e la grazia, cioè l’espressione dell’amore fedele di Dio, anche nelle realtà ordinarie, quali un filo d’erba, un fiore, il pane, l’acqua, il sole.

Sembrano cose naturali, perché stanno sempre sotto i nostri occhi, per cui rischiano di passare inosservate.

Si tratta, invece, di trasformare la nostra vita in un grandioso “memoriale” delle opere del Signore, di tutte le sue opere, sia sul piano della creazione ed ancor più su quello della redenzione.

Per cui, a questo punto, diventa necessario coltivare il senso del debito. Con il Signore siamo sempre in debito, come pure siamo sempre in debito con il prossimo.

La persona riconoscente è all’opposto della persona individualistica, che pensa solo a se stessa e che, pertanto, rivendica, pretende reclama.

La gratitudine nasce solo se coltiviamo il senso del debito, ossia la consapevolezza non di ciò che ci è dovuto, ma di ciò che siamo chiamati a dare.

Per tale motivo dobbiamo stare al di sopra dell’interesse personale e delle proprie rivendicazioni, per arrivare al senso del dovere, del sacrificio e della fedeltà.

Non possiamo dimenticare quanto è espresso nel salmo 16: *“Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato?”.*

Da tener presente, inoltre, il legame che esiste tra gratitudine e felicità. Non è la felicità a renderci grati, ma è la gratitudine a renderci felici, perché gratitudine significa provare grande pienezza, sentirsi compiuti, apprezzando sempre quello che avviene in ogni momento.

Quante volte, nel corso della giornata, ci capita di lamentarci o di brontolare rispetto a qualcosa che ci accade al lavoro, o in casa con i nostri familiari, o per motivi di salute!

Serve forse a qualcosa l’atteggiamento della scontentezza e del brontolio?

Il lamento, la critica, il brontolio, non ci permette di raggiungere nessun obiettivo degno di nota.

Né il lamentarci con noi stessi, né il lamentarci con gli altri, risolve qualcosa.

Rimanendo legati all’aspetto negativo di ogni cosa difficilmente cambieremo la nostra situazione e quella dell’ambiente che ci circonda.

Si tratta di essere realisti, e nel contempo ad essere fiduciosi. Non possiamo perdere la speranza, perché è sempre il Signore a condurre la storia.